

ANALISI Il dibattito nella sinistra americana sull'importanza della famiglia e delle relazioni stabili

# L'ora di una nuova alleanza per rilanciare il matrimonio

*Tutta la battaglia dei «diritti individuali» è fondata sulla rottura dei legami e ha prodotto solitudine, povertà e disagio. Ripartire da una antropologia relazionale*



CHIARA GIACCARDI

Liberal americani hanno scoperto l'acqua calda. Mi ha colpito il pezzo di Elena Molinari su Avvenire dell'8 gennaio ([tinyurl.com/matriusa](http://tinyurl.com/matriusa)) perché dimostra, con dati alla mano e da fonti non sospette (o al massimo sospette di remare contro) una verità di buon senso, antropologica prima che sociologica o morale: insieme si vive meglio che da soli, e il matrimonio è una protezione contro l'impoverimento, la crescita delle disuguaglianze, l'abbandono scolastico e molto altro. È una questione di concretezza, a fronte delle astrazioni delle quali la nostra cultura è imbevuta e che stanno mostrando, una alla volta, il loro dark side.

La prima astrazione, dalla quale tutto discende, è quella dell'individualismo: l'idea che siamo individui, entità compiute e autosufficienti, che difendono la propria identità e i propri confini (la privacy, per la quale non a caso la nostra lingua non possiede nemmeno una parola) cercando di ridurre dipendenze e interferenze – salvo, poi, legarsi a sistemi tecnici per i quali non siamo che numeri, o entità da monitorare per aumentare l'efficienza del sistema. Tutta la battaglia dei diritti individuali, nata sulla giusta causa della dignità di ogni singolo essere umano, ha presto preso la deriva dell'astrazione: cioè della separazione, dello slegamento. Per essere liberi bisogna potersi slegare: dalle persone, dalle promesse, persino dal proprio corpo. Io sono tanto più libero quanto più mi posso slegare. L'altro, se non è uno strumento, è un limite alla mia autorealizzazione (uno degli imperativi della modernità che tanta pressione mette sulle spalle di ciascuno, come Bauman aveva giustamente sottolineato). E il limite va rimosso, abbattuto, annientato. Niente deve limitare la libera espansione dell'io assoluto (sciolto dai legami).

In fondo tutte le "conquiste" di libertà della modernità sono conquiste di slegamento, dove la posta in gioco è un conflitto di libertà e dove per forza uno vince e l'altro perde: dal divorzio all'aborto al genere come scelta esclusivamente individuale, tutto è all'insegna dello slegamento e del tentativo di abbattere ogni limite che l'alterità in relazione può porci. Questa via, perseguita da una sinistra liberal che si è trovata senza neanche rendersene conto saldata agli interessi del tecnocapitalismo (con una operazione perfettamente riuscita di egemonia culturale) e ha finito per consegnare il proprio elettorato ai populismi (che in maniera rozza

esprimono il bisogno di un ritorno ai legami) ha mostrato ormai tutta la sua debolezza. Non siamo più liberi. Siamo più soli, più vulnerabili, più depressi – il consumo di psicofarmaci è aumentato enormemente in tutte le fasce di età. Più poveri. Attenzione però. Nessuno vuole porsi nella posizione del fratello maggiore della parabola del figliol prodigo e sentenziare "ecco, ve l'avevo detto, vi sta bene". Il rischio della libertà va corso e il cattolicesimo è religione di libertà. Noi moderni abbiamo preso in mano la nostra vita, rivendicato la nostra parte di eredità e ce ne siamo andati fuori. Abbiamo corso il rischio. Adesso forse è venuto il momento di renderci conto che una nuova alleanza è necessaria con

ciò che avevamo rifiutato. Un'alleanza più matura, da entrambe le parti. Per cui il matrimonio non può essere né un dovere morale né una soluzione contrattuale (e quindi in qualche modo tecnica) per fronteggiare i pericoli della società contemporanea. E soprattutto, non può essere solo un patto tra individui, per migliorare le proprie condizioni di esistenza.

Da questo punto di vista il tanto citato film Storia di un matrimonio è esemplare, in senso distopico. Un film che mette in evidenza lo squalore, avvolto da buone maniere, di un contratto tra due individui che si scioglie, non importa a quale prezzo, quando diventa un limite alla "li-

bera" autorealizzazione di una delle due parti. E presa la decisione, ogni possibilità di annientamento dell'altro (senza cattiveria, così va il mondo) diventa lecita. Ci pensano le procedure, basta affidarsi all'avvocato più scaltro, per chi se lo può pagare. Non è molto cinematografico, ma forse il film avrebbe dovuto chiamarsi "storia di due monadi". Si sta insieme, educatamente (solo una volta i personaggi perdono le staffe, poi si chiedono scusa ma nulla cambia nella dinamica tra i due) cercando di non prestarsi i piedi. Cioè restando ciascuno nella propria bolla, impermeabile. La tua libertà finisce dove comincia la mia, e marciamo bene il confine. L'alterità dell'altro, se si fa sentire, irrita. Finché diventa insopportabile. Il limite è solo negativo, una riduzione di libertà, anziché un potenzialmente positivo incampo per uscire da sé stessi. Il matrimonio è tutt'altra cosa. È decidere di correre insieme l'avventura della vita. Lasciandoci provocare, scomodare dall'altro. Che non solo non ci impedisce di essere liberi, ma diventa occasione di una libertà che non avremmo altrimenti conosciuto, prigionieri come siamo dei nostri limiti personali. Alla definizione individualistica di libertà preferisco quella relazionale di Bonhoeffer: «Essere libero significa essere libero-per-l'altro, perché l'altro mi ha legato a sé. Solo in rapporto all'altro sono libero».

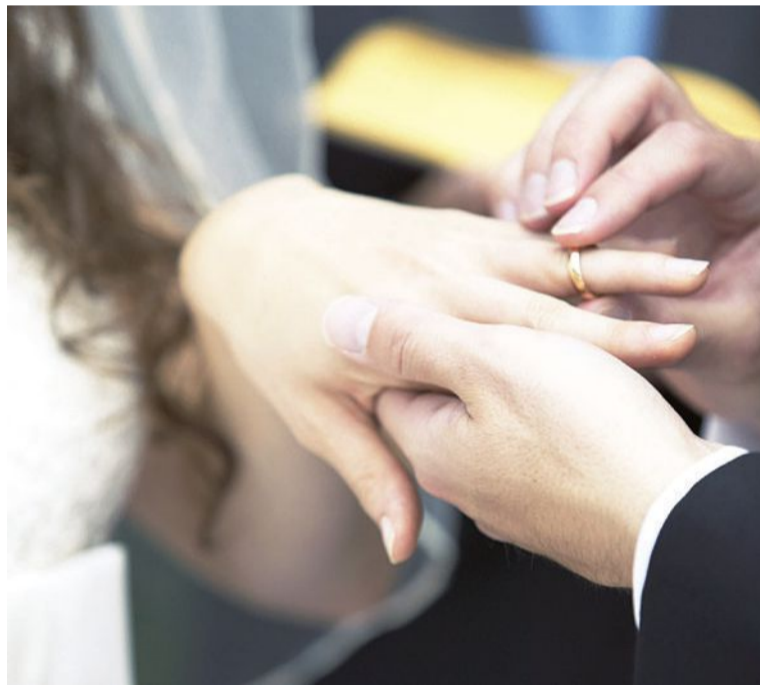
Se non ci leghiamo a niente, se non riusciamo a far esistere qualcosa e a prendercene cura, la nostra libertà è vuota. Cioè nulla. Serve però una antropologia diversa da quella che diamo per scontata senza nemmeno rendercene conto, cosa che ci impedisce ogni reale cambiamento. Una antropologia relazionale, dove la relazione non è il prodotto di individui già "individuati", ma la condizione stessa del loro esistere e del loro farsi, del loro diventare se stessi – un processo che dura tutta la vita. È quello che un filosofo totalmente laico, Gilbert Simondon, chiamava «il realismo delle relazioni». La relazione ha dignità ontologica. Noi siamo nella relazione. L'essere stesso è relazione (il «tutto è connesso» di cui parla Papa Francesco nella Laudato Si) e dunque dinamismo. Per i credenti, Dio stesso è relazione. La relazione è ciò che concretamente segna la nostra esistenza. E "concreto" non significa

materiale, ma, appunto, relazionale, dove tante dimensioni, anche contraddittorie e conflittuali, coesistono sfidandoci a trovare vie originali di ricomposizione. Un concreto che è fatto anche di invisibile. Perché «Tutto è impastato di infinità», come scrive Mariangela Gualtieri in una delle sue belle poesie. Per questo colpisce il livello di astrazione della cultura contemporanea, espresso benissimo dal film di Baumbach e la violenza implicita, mascherata da diritto individuale, che mi pare molti commentatori, per altri versi molto sensibili, non abbiano colto affatto.

L'astrazione agisce come un bisturi scindendo legami che hanno consistenza nel tempo, che sono il mondo dentro il quale siamo diventati ciò che siamo, decretandone (in modo generalmente unilaterale) l'irrelevanza. Nel film, per esempio Nicole intima alla madre di smettere di volere bene a Charlie, perché lei "deve stare dalla sua parte". Tutto il mondo affettivo, la storia personale, i vissuti della madre d'improvviso devono contare zero. Lo stesso per la sorella. Dove, e di chi è la libertà qui? Non è artificiale e astratta questa operazione? Per non parlare del piccolo Henry, che vede improvvisamente crollare il suo mondo e si trova conteso e spostato come un pacco postale. Dove sono i suoi diritti? Se teniamo il punto di vista individuale per affrontare le questioni non ne usciremo mai, e il futuro non può che essere quello che già vediamo all'opera: solitudine, depressione, aumento delle disuguaglianze, nuove povertà (perché due genitori separati non sono più liberi, sono solo più poveri e quindi più dipendenti da altri e dalle circostanze). Non è una soluzione morale che ci salverà né una strategia socioeconomica ma un cambio di paradigma antropologico. Che, tra l'altro, è uno dei pochi punti di resistenza possibili allo strapotere della tecnica e delle sue derivate disumanizzanti: concretezza e relazionalità, integralità delle dimensioni che ci costituiscono, integrità della persona in relazione e totalità del genere umano. Con le parole di Bonhoeffer: «Sì un tutto, in cui si è compreso ciò che si è e ciò che si riceve dagli altri».

Il matrimonio è decidere di correre insieme l'avventura della vita. Lasciandoci provocare, scomodare dall'altro

Le conquiste di libertà della modernità sono di slegamento. Per essere liberi bisogna potersi slegare: dalle persone, dalle promesse, persino dal proprio corpo. Io sono tanto più libero quanto più mi posso slegare



## La petizione delle donne come una "pietra d'inciampo" per l'umanità LO STOP ALL'UTERO IN AFFITTO ESAME DI MATURITÀ POLITICA



FRANCESCO OGNIBENE

La petizione con la quale un nutrito e variegato gruppo di donne sta chiedendo ai partiti italiani di governo di impegnarsi per conseguire con strumenti politici e giuridici efficaci il bando assoluto ed effettivo della "surrogazione di maternità", a cominciare dal nostro Paese, è una di quelle iniziative che rientrano nella categoria biblica delle "pietre d'inciampo" o, se vogliamo ricorrere a una metafora scientifica, della "cartina al tornasole": a prima vista una campagna come mille altre, in realtà un'iniziativa in grado di rivelare i pensieri autentici dei destinatari su più di un tema decisivo. E con un obiettivo di tale spessore che chi finge di non vederlo può davvero inciampare e cadere malamente. Chiamiamolo pure un piccolo, esame di umanità per la nostra classe politica che, pur presa da altri pensieri, farebbe bene a prendersi il tempo che occorre per leggerci il testo della petizione. E capire che cosa c'è in gioco. Potrebbe persino riprendere familiarità con alcuni concetti – come la dignità umana al suo stadio più elementare – che possono tornare utili nel progettare il futuro di una comunità nazionale e di un mondo nel quale non si vuole recitare da comprimari. È impossibile, infatti, liquidare come una fissazione pro-life la richiesta di rendere legalmente impossibile e socialmente riprovevole una pratica aberrante come il noleggio del grembo e della vita di una donna per i nove mesi che occorrono a far crescere e na-

scere un figlio d'altri, operazione realizzata con regolare contratto di compravendita che cataloga la maternità quale prestazione d'opera dietro compenso a precise condizioni che le parti devono rispettare. Con un figlio d'uomo e di donna come materia della transazione. Se osserviamo bene la scena con tutti i protagonisti – genitori intenzionali, madre surrogata, venditori dell'ovocita e del seme eventualmente necessari, mediatore, avvocato, personale medico che lambicca con la vita umana per miscelare gli ingredienti scelti su un catalogo in base a prestanza, salute e prezzo – allora la realtà ci si mostrerà per ciò che è: la profanazione di ciò che anche la coscienza più laica non può non intendere, al dunque, come territorio sacro. Sacro alla nostra umanità. Perché se il concepimento e la nascita diventano faccenda di broker, avvocati e biologi, allora proprio nell'epoca che reclama sempre nuovi diritti individuali si dovrà anche accettare che l'essere umano venga al mondo ridimensionato, ridotto al rango di bene di consumo, menomato del suo diritto più elementare: essere voluto e accolto da una madre e un padre come un dono e non per ottemperare le clausole di un contratto che prevedono una seconda madre, separando genetica e gestazione, se non anche una terza, quando la divisione dei compiti si spinge a introdurre la figura della madre biologica "donatrice" dei gameti. Di queste, chi sarà la vera mamma di un bambino nato per soddisfare diritti altrui? E per la donna o l'uomo che sarà quale ruolo avranno madre gestazionale e bio-

logica, fossero pure – come talora si argomenta – volontarie o consenzienti, rispetto alla madre sociale, che per i patti stipulati si tiene l'esito finale di un "percorso di produzione"? Il tempo del coltivare la vita nel grembo trasformato in un turno in fabbrica solo molto lungo è un travisamento dell'umano talmente radicale da poter chiedere conto a tutti di quel che si pensa sulla vita, la società, il domani, il mondo. Dentro il giudizio sulla pratica per noi ripugnante dell'utero in affitto – e pazienza se qualcuno si scandalizza davanti a un'espansione che sbaraglia le suadenti ipocrisie lessicali della "gestazione per altri" o della "riproduzione collaborativa" – ci sono il nostro modo di intendere, desiderare e costruire maternità e filiazione, famiglia e diritti delle donne, dignità umana e prerogative dell'infanzia, eguaglianza tra persone e diritti dei singoli per quanto piccoli e poveri possano essere (e quanto spesso le madri in locazione sono costrette a cedere il proprio ventre per necessità), ma anche lo sguardo condiviso su nascituri, paternità, amore coniugale, procreazione, biomedicina, tecnologie riproduttive. E in ultima analisi l'idea delle relazioni nelle quali si crede, e quale futuro vogliamo darci. Nei figli è racchiuso il messaggio di speranza che una generazione affida al mondo del quale si è preso la responsabilità. Non a caso in tempi di paure e diffidenze le culle si diradano e i bambini diventano meno numerosi degli anziani. Il pianeta della cui salute abbiamo iniziato a preoccuparci con doverosa e forse tardiva sensibilità attende che, prima dell'eccesso di plastica e anidride carbonica, chi lo abita tema il deformarsi irreversibile di ciò che ci costituisce come persone. E abbia chiaro quel che rende la donna e l'uomo davvero tali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Per l'Unione Europea si tratta di passare all'azione LAVORO E DIRITTI SOCIALI ECCO LE NUOVE SFIDE



NICOLAS SCHMIT

Negli ultimi anni i cambiamenti climatici, la distruzione dell'ambiente naturale e gli sviluppi tecnologici hanno suscitato una risposta senza precedenti da parte della comunità internazionale, ma resta ancora molto da fare. Con un'industria che si fa progressivamente più verde e digitale, la vita lavorativa di milioni di europei cambierà. L'invecchiamento della popolazione e l'aumento dell'aspettativa di vita pongono inoltre nuove sfide per i nostri sistemi sanitari e di protezione sociale. Gli attuali indicatori sociali sono positivi: negli ultimi dieci anni 7 milioni di persone sono uscite dalla povertà e dall'esclusione sociale, tuttavia le disuguaglianze permangono, e molti ancora faticano ad arrivare alla fine del mese. Non tutti hanno accesso a un'istruzione o a un'assistenza sanitaria di qualità. Inoltre siamo ancora lontani dal colmare il divario retributivo di genere. La nuova Commissione europea, che si è insediata a dicembre, ha già definito gli ambiti in cui sarà indispensabile un intervento a livello della Ue. Con il Green Deal della presidente della Commissione Ursula von der Leyen, l'Europa ha dato voce all'ambizione di diventare il primo continente a impatto climatico zero entro il 2050. Questa transizione genererà nuove opportunità commerciali, ma richiederà

anche un cambiamento dei nostri modelli di produzione, delle nostre abitudini di consumo, della maniera in cui ci spostiamo e di quello che mangiamo. Ciò porterà alla comparsa di nuove industrie innovative e competitive, di nuovi modi di guadagnarsi da vivere e della necessità di sviluppare nuovi insiemi di competenze. Nel contempo, l'avvento dell'intelligenza artificiale e della robotica comporterà il cambiamento di molti percorsi professionali, alcuni dei quali potrebbero persino scomparire. La protezione sociale nel nuovo mondo del lavoro deve essere garantita anche, e in particolare, ai lavoratori precari. È necessario intervenire per consentire lo sviluppo delle nostre future forze lavoro, affinché possano cogliere le opportunità e far fronte alle sfide. L'economia sociale di mercato innovativa e inclusiva del futuro deve incentrarsi sulle persone, offrendo loro posti di lavoro di qualità con salari adeguati. In questo senso sarà di fondamentale importanza la questione dell'accesso alle opportunità di riqualificazione e miglioramento del livello delle competenze. Nella nostra Unione nessuna persona, nessuna regione e nessun Paese possono essere lasciati indietro. Con il pilastro europeo dei diritti sociali nel novembre 2017, le istituzioni europee e i leader della Ue si sono impegnati a porre l'equità al centro. Questo insieme di 20 diritti e principi promuove pari opportunità e lavoro per tutti, condizioni di la-

voro eque e protezione e inclusione sociali in tutte le nostre politiche. Ed è giunto il momento di passare dall'impegno all'azione. Ieri la Commissione europea ha presentato alla Plenaria del Parlamento una comunicazione sulla costruzione di un'Europa sociale forte per transizioni giuste e le iniziative che daranno un contributo all'attuazione del pilastro europeo dei diritti sociali. La Commissione europea ha appena avviato un dibattito con tutti i Paesi, le regioni e le parti sociali, chiedendo di presentare il loro punto di vista sulla via da seguire e invitandoli a unirsi in una visione condivisa dei valori del "pilastro" della Ue. Inizieremo con una riflessione su un possibile quadro europeo per i salari minimi. Tutti i lavoratori devono avere un salario equo che garantisca un tenore di vita dignitoso. Tuttavia sono ancora troppi i lavoratori dell'Unione che si trovano in una situazione di povertà. Per rimediare è necessario trovare un terreno comune che promuova standard elevati in materia di determinazione dei salari e che, nel contempo, stimoli la graduale convergenza economica e sociale nella Ue, promuova i sistemi di contrattazione collettiva e rispetti l'autonomia delle parti sociali. Gli avvenimenti recenti hanno dimostrato che le sfide globali sono troppo grandi da affrontare da soli. Ciò vale anche per il futuro dei mercati del lavoro e il loro contributo a un'Europa competitiva, sostenibile ed equa. Dobbiamo continuare ad adoperarci per raggiungere gli standard più elevati, affinché tutti gli europei possano vivere la loro vita con dignità e giusta ambizione.

Commissario europeo per il Lavoro e i diritti sociali

© RIPRODUZIONE RISERVATA